GLI ABUSI DEL CLERO ALLA SBARRA NEL 1857 COME OGGI

La solenne accusa di Cavour contro il terrorismo religioso

Le elezioni del Parlamento subalpino — Lo strumento dei brogli — Macabre minacce ed espedienti gastronomici — L'animatissima discussione alla Camera Il discorso dell'uomo di Stato liberale — Undici designazioni annullate

Sono di questi giorni le denunce sporte al Procuratore della Repubblica da candidati comunisti e socialisti, in molte regioni, contro vescovi i quali, abusando delle loro funzioni, e nell'esercizio delle stesse, si sono adoperati a vincolare il suffragio degli elettori. Questi vescovi ora hanno indicato *ex cathedra* ai fedeli come unico partito da appoggiare la D.C., ora hanno usato la minaccia del « giudizio di Dio » contro quanti intendono votare per partiti che vengono definiti « ispirati a principî marxisti, materialisti e irreligiosi ».

Alla notizia delle denunce, i portavoce clericali hanno levato altissime proteste. Essi non parlano della legge, del codice penale, del Concordato che i vescovi violano. Parlano invece, più che di un diritto, di un dovere del clero di intervenire nella lotta elettorale per difendere la religione contro il « bolscevismo ateo », e via di questo passo. Si direbbe, a sentire loro, che la eccezionale situazione politica giustifichi questo intervento. Ma è solo contro il comunismo che i clericali sono partiti lancia in resta a minacciare i fulmini dell'Altissimo sugli elettori? Chi andasse a fare una scappata in biblioteca, e sfogliasse gli atti parlamentari, non di cinque anni fa nè di trenta, ma addirittura di un secolo, avrebbe una curiosa sorpresa. Già novantasei anni fa i clericali sostenevano e praticavano la stessa massiccia ingerenza: precisamente nelle elezioni del Parlamento subalpino, autunno 1857: non c'erano nè l'URSS, nè il bolscevismo, nè Togliatti, nè la Repubblica italiana; c'erano Camillo Cavour e il Regno di Sardegna, liberali moderati e non socialisti e comunisti, elettori borghesi e non proletari: eppure i piemontesi, i liguri, i sardi e i savoiardi si trovarono dinanzi alle stesse minacce, agli stessi ricatti spirituali cui si trovano oggi dinanzi milioni di italiani.

Altarini scoperti

La Camera dei deputati eletta nel 1853 venne sciolta il 27 ottobre del 1857. Le elezioni (naturalmente a suffragio ridotto: i votanti furono 70.738!) ebbero luogo il 15 novembre e il 18 ci furono i ballottaggi. L'offensiva dei clericali contro i liberali, contro Cavour in particolare, era stata fortissima, sia sulla stampa che con l'intervento aperto dei vari arcivescovadi. Ma fu solo alla convocazione della nuova Camera che la misura e l'illegalità di quell'intervento divennero manifeste. Si contarono 129 deputati liberali delle varie correnti e 75 conservatori clericali. Il capo di questi, Solaro della Margherita, era riuscito trionfalmente in quattro collegi, mentre a fatica lo stesso Cavour si affermava nel primo collegio di Torino e Rattazzi e Lanza tornavano alla Camera appena nei ballottaggi. Quando, dunque, la Camera si riaprì, il 14 dicembre, pose subito al suo ordine del giorno la questione dell'ingerenza illecita del clero, e per venti giorni i neo-deputati non fecero altro che discutere la convalida o meno di una serie di candidati, quasi tutti clericali. Fu da queste inchieste parlamentari, che saltarono fuori gli altarini. Si appurò, anzitutto, che, tramite le diocesi, si erano iscritti illegalmente migliaia di « elettori delle parrocchie » i quali non avevano le carte in regola per votare. (I brogli costituivano già allora un *atout* giocato con costanza).

Ma i fatti più gravi attenevano al vero e proprio terrorismo religioso. I deputati vennero a conoscenza che il vescovo di Ivrea aveva emanato una esplicita circolare per invitare i fedeli a votare il conte Carlo Emanuele Birago di Vische, direttore della clericale *Armonia*. Alcuni elettori denunciarono che i sacerdoti di Strambino avevano distribuito bollettini alle famiglie in cui si imponeva, pena la scomunica!, di votare per il conte. Un cappellano — così fu riferito alla Camera — andò da un elettore e lo minacciò dinanzi alla moglie morente di non somministrare i sacramenti all'inferma se egli avesse votato per il candidato liberale. Un altro prete, invece, usò sistemi meno macabri. Mandò a chiamare tre elettori che non si erano presentati alle urne, pagò loro da bere e da mangiare abbondantemente e quindi li mandò a votare per il Birago (Anche su questo terreno gastronomico ai giorni nostri ne vediamo delle belle!).

Fu appunto sulla questione sollevata della elezione del Birago che Cavour prese la parola il 30 dicembre del 1857 per non limitarsi al caso singolo, ma per trarre le conclusioni politiche di un fenomeno generale. La pressione morale esercitata arbitrariamente invalidava, se provata, le elezioni « e questo intervento del clero — aggiungeva Cavour — non fu un intervento isolato, accidentale, fu un intervento universale, regolato, fatto con ordine gerarchico, con perfetta disciplina... ».

Egli si soffermava con insistenza sui mezzi usati in questa ingerenza: mezzi spirituali, cioè proprio quello che noi chiamiamo oggi terrorismo religioso. « Noi abbiamo visto un pastore di anime — diceva Cavour — chiamare i governanti e l'antica maggioranza del Parlamento non solo nemici della Chiesa, ma figli del demonio... Abbiamo veduto una infinità di presbiteri trasformarsi in congreghe elettorali; vedemmo un andirivieni di una grande quantità di sacerdoti lasciare da banda per qualche tempo gli uffici del divin ministero per trasformarsi in zelantissimi agenti elettorali... La voce pubblica e proteste rivestite di numerose firme denunciano che il pergamo e l'altare furono trasformati in tribune politiche; che il confessionale fu un'arma per agire sulle coscienze timorate, che i fulmini della Chiesa furono minacciati... ».

Di qui, dalla constatazione di questi sistemi, Cavour traeva un grande ammonimento: « Quando il clero potesse impunemente denunciare nei comizi elettorali i suoi avversari politici, a cominciare da coloro che reggono lo Stato fino all'ultimo fautore delle idee liberali, come acerrimo nemico della Chiesa, come uomo colpito dai fulmini divini, esso potrebbe facilmente ottenere da questa gente di opporsi e al governo e alla maggioranza non solo colle armi legali, ma altresì coi mezzi materiali. Laonde io non esito a proclamare che se l'impiego abusivo delle armi religiose potesse farsi impunemente dal clero, noi saremmo minacciati, in un tempo più o meno lungo, dagli orrori della guerra civile ».

Perciò Cavour si associava nel chiedere un'inchiesta rigorosa, fiducioso nei suoi risultati fecondi per lo Stato e per la libertà. E la inchiesta si fece, assai ampia.

Nei giorni seguenti la Camera controllò numerose testimonianze. Il 13 gennaio il deputato Mellana, relatore, riferì che nel collegio di Serravalle, per far eleggere il candidato clericale Ratti, il parroco girava di casa in casa, informando i parrocchiani che il candidato liberale Astengo era uno scomunicato. In tutto vennero sospese 18 proclamazioni di nuovi deputati, mentre le inchieste, condotte con estrema severità, continuarono parecchi mesi. Le commissioni girarono i vari collegi incriminati e fino a maggio e in alcuni casi fino alla metà di giugno non portarono le loro conclusioni. L'elezione di Strambino al pari di altre 10, venne annullata. Per Strambino furono provate le gravi pressioni sulle famiglie cattoliche. Trentotto preti erano stati mobilitati e si erano persino sguinzagliati i seminaristi. Erano state anche scritte false lettere in cui appariva che un candidato allo stesso collegio aveva rinunciato a favore del candidato clericale. La discussione fu molto animata su tutte le invalidazioni e il relatore Boggio, concludendola, precisò che per la Camera non era reato l'abuso, ma l'uso stesso di armi spirituali in materia di elezioni.

Lettere false

Nei collegi nei quali la elezione dei clericali fu invalidata dalla Camera, ripetendosi le elezioni, si ebbe una netta vittoria dei deputati liberali. Entrarono così alla Camera il Farini, che era stato una delle principali vittime della campagna clericale, e Domenico Buffa. Per il Farini c'è un episodio gustoso che venne riferito dalla Commissione parlamentare, suscitando vivissima ilarità. Si annunciò infatti che a Cigliano il parroco, leggendo il Vangelo, aveva detto ai parrocchiani: « Sentite come si esprime il Vangelo (2° San Matteo, 6ª domenica dopo l'Epifania, cap. 13): *Farinae satis tribus*, che vuol dire: di Farini ne abbiamo già tre volte abbastanza! Dunque non diamo più il voto a Farini, del resto noi ci mettiamo in contraddizione col Vangelo ed allora per noi è finita, addio salute eterna ». Così anche il latino, o meglio la buona fede di quanti ignoravano che le misure evangeliche della farina non avevano nulla a che fare col candidato liberale, venivano adoperati a buon fine dai clericali!

Questi precedenti storici sono abbastanza istruttivi. Chiunque non è clericale, cent'anni fa i liberali, oggi i partiti dei lavoratori, è considerato un nemico della religione. Peccato che l'on. De Gasperi, il quale, nel suo discorso di Torino, rammentò che qui nacque il Parlamento italiano, abbia dimenticato come quel Parlamento si difese dall'ingerenza del clero. Ma più grave peccato per i sedicenti liberali del 1953, che, lungi dal respingere i ricatti spirituali di vescovi e sacerdoti, tacciono, paghi delle briciole lasciate loro dal ricco parente democristiano. Quanto a nostri compagni che invocano a buon diritto la legge contro questi abusi, contro questi reati, essi sono in ottima compagnia; anche il Cavour denunciava l'azione illecita del clero!

PAOLO SPRIANO

Un liberale di ieri

« Quando il clero combatte per riacquistare gli antichi privilegi, per far tornare indietro la società, per impedire il regolare e normale sviluppo della civiltà moderna, io allora, signori, deploro il suo intervento nelle lotte politiche, e credo mio dovere di contrastarlo con tutte le mie forze ».

Cavour

OGGI IL PARTITO LIBERALE TIENE MANO AI CLERICALI

Contro la corruzione

A CINQUE ANNI DALLA DICHIARAZIONE TRIPARTITA

Passano per Trieste le armi inviate a Tito

Tito lavora in zona B e molti lo aiutano in zona A — La « riconversione in cavaturaccioli » — I misteri del porto — Il piano Kveder per l'occupazione della città

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRIESTE, maggio.

Sono passati cinque anni dalla famosa dichiarazione tripartita. Cinque anni, per l'Italia, di governo democristiano; le speranze e le promesse di allora si sono trasformate in ricordi, e nella città di Trieste ci si trova di fronte ad una situazione profondamente mutata, una situazione che si presenta sotto aspetti che non sarà inutile riesaminare.

Prima di tutto si nota un diffuso senso di sbigottimento e di delusione, che riguarda le sorti stesse delle due zone in cui il territorio triestino si trova diviso. E' molto facile incontrarsi con uno che, parlandoti della zona B, ti dica che ormai essa si può considerare perduta, irrimediabilmente perduta. Se De Gasperi ha dormito, i titini non hanno dormito affatto. Non c'è, dunque, da meravigliarsi se questa opinione è così diffusa: potrà essere espressa con toni differenti, con rammarico, con collera, con dolore. Ma tutti saranno concordi nell'affermare che ormai quella parte di territorio è perduta, passata sotto il dominio di Tito.

Vedremo un po' quanto sia valida questa opinione. Ma se Tito opera in zona B, non mancano poi, da questa parte, altri aspetti della situazione, i quali denunciano visibilmente come e quanto gli alleati lavorino per dare una mano ai titini. Con chiunque si parli, quando si discute su quello che in questi cinque anni ha fatto il governo De Gasperi per Trieste, si avranno inevitabilmente delle risposte derisorie, e la prima riguarderà quei famosi ventuno italiani accettati dal Governo militare con tutte le funzioni di questo mondo, tranne però quella di funzionari. Episodi di servilismo da una parte e di arroganza padronale dall'altra corrono sulla bocca dei triestini, che ormai non si meravigliano più di nulla. Si può dire, allora, che l'Italia sia presente, presente davvero, e non per burla, nel governo della città?

Passiamo ad altri aspetti. Trieste è una città che giustamente andava orgogliosa delle sue attività. Sistematica si presenta, invece, l'azione del governo militare per disgregare ogni attività costruttiva. Il primo sforzo degli alleati è diretto, naturalmente, contro le classi lavoratrici, nella speranza di rompere l'unità dei lavoratori. Il porto ne offre un esempio. I portuali sono iscritti nella loro quasi totalità ai Sindacati Unici: 1865 aderenti. Solo otto ne son fuori e di questi otto due sono titini, due sono iscritti a un'altra organizzazione e quattro rappresentano la « massa » fluida!

Spie al porto

Per correggere queste sproporzioni e non volendo proprio rinunciare ad ogni illusione, il governo militare, oltre alle continue angherie, ha trovato il sistema di imporre ai Magazzini generali, nel consiglio di amministrazione, sette ufficiali superiori dell'esercito americano e di quello inglese. Presidente di questo consiglio di amministrazione è il comandante della polizia, il colonnello Fonden. Ai fini della politica praticata dalle autorità alleate, questa prevalenza di militari è palesemente utile. E' stato facile instaurare nel porto un sistema di spionaggio e di controllo, specie sulle partenze dei carichi. Si evitano così gli imbarchi di materiali non graditi dagli americani, perchè avviati verso i Paesi a indirizzo socialista, e nello stesso tempo si nasconde facilmente alla popolazione della città il continuo traffico di materiale bellico.

A questo scopo le autorità ricorrono al trucco di far apparire ufficialmente come destinati alle truppe locali gli arrivi di armi e di carri armati. Di notte, poi, lunghe colonne sconfinano nella zona B e si inoltrano in Jugoslavia...

Ma l'offensiva anglo-americana è molto più larga. Il ritornello che tende a persuadere amorevolmente i triestini a rinunciare all'idea di una loro industria riaffiora spesso sulle labbra dei dirigenti stranieri. Nel 1946 il colonnello Bowman ne dette annuncio, dichiarando apertamente ai triestini: « Le vostre industrie, i vostri cantieri devono essere modificati perchè le navi noi potremo costruirvele più a buon mercato di quanto possiate fare voi. Date un altro indirizzo alle vostre industrie, trasformatele, fate qualunque altra cosa, anche fabbriche di cavaturaccioli e avrete più fortuna ».

Sulla base di questa impostazione venne iniziato tempo fa l'allestimento della zona industriale, quella da riconvertire in « cavaturaccioli ». Si tratta di un'ampia piana paludosa in via di bonifica e che, nelle intenzioni non dichiarate, dovrebbe diventare, nel futuro, un'immensa base aerea. Il ritornello della « riconversione in cavaturaccioli » è stato ripetuto giorni fa dal generale Winterton.

Intanto nella città la polizia civile, le truppe americane e quelle inglesi, sfrecciano su automobili di tutte le forme e dimensioni, come se volessero diffondere un senso di sicurezza e di forza. Come se dicessero: « Badate che ci siamo noi a vigilare sulla vita del cittadino e a proteggerlo da ogni insidia ». Ma basta raggiungere il confine delle due zone: qui ci sono contadini che hanno la casa in zona A e la terra, il campicello, il modo per guadagnarsi il pane in zona B, quando quel pezzetto di terra non è proprio attraversato dalla linea di demarcazione. Ora se questi contadini non aderiscono alla Federazione dei coltivatori diretti, di ispirazione titina, non avranno mai il permesso nè di lavorare nè di andare a raccogliere il frutto del loro lavoro.

Raccolto perduto

Ci sono stati contadini che per questi motivi hanno perso il raccolto. Quando si recavano a reclamare negli uffici di polizia o al comando militare alleato, si trovavano di fronte un rifiuto. Ecco quanto vale la protezione degli ufficiali che sfrecciano per le vie di Trieste nelle loro macchine potenti! E la stessa cosa avviene periodicamente al contadino che ha il pascolo distrutto per le frequenti manovre militari. Così pure quando la terra viene requisita per opere militari o quando si è costretti a presentare un reclamo per richiedere protezione ed appoggio su qualsiasi questione che riguardi la terra, la fabbrica, il lavoro.

Se questa è la situazione attuale, ancor meno rosee sono le prospettive. Con tutte queste contraddizioni più o meno visibili nella esistenza dei triestini, è facile arrivare alla conclusione che dal 1948 la situazione ha subito un'evoluzione non propriamente incoraggiante. Sembra un piano preordinato: in zona A gli alti ufficiali alleati lavorano per distruggere; dall'altra parte della linea di demarcazione si raccolgono i frutti di questa lenta opera di corruzione. Che meraviglia c'è se qui tutti ormai sono convinti che la zona B non sia più recuperabile? Intanto il governo jugoslavo è riuscito a far prendere in seria considerazione dai governi di Washington e di Londra il piano del generale jugoslavo Kveder, secondo il quale Trieste « dovrà essere considerata nel settore strategico balcanico come porto di rifornimento ». E inoltre, prosegue il piano Kveder, Trieste « non si può difendere dal Veneto nè dalla città stessa, ma la sua difesa sta nel retroterra e precisamente nella pianura di Lubiana ».

Il generale jugoslavo ne deduce, dunque, che l'unico esercito capace di difendere la città « è quello jugoslavo e, perciò, in caso di guerra, Trieste dovrà essere occupata da quelle truppe ». Il piano, non solo è stato preso in considerazione, ma discusso dal quartiere generale della NATO. Ora Kveder, a quanto si dice, si recherà a Washington per sostenerlo e per concretarne le linee di applicazione.

Pensate un po' come sono lontane le promesse del 18 aprile!

EZIO TADDEI

L'occupazione militare a Trieste è visibile ad ogni angolo di strada. Ecco i frutti della politica d.c.

UN RIVOLTANTE LIBRO DELL'AMERICANO SPILLANE

Mac Carthy è entrato nei romanzi gialli

Sadismo, mostruosa violenza, istigazione a delinquere in un romanzo che si inserisce tra i documenti più bestiali dell'anticomunismo

C'è una America che è anche nostra: gente come noi, la quale vuole le stesse cose che vogliamo noi. Abbiamo letto molti libri che ci dicevano questo. Ma c'è un'altra America. La faccia del nazismo americano, la faccia della violenza sfrenata e proclamata: fino alla divisione corazzata e alla bomba atomica usate come la pistola dal gangster.

Il romanzo giallo di cui vogliamo qui parlare, *Tragica notte*, di Mickey Spillane — uno degli autori che in America hanno maggior successo — è un documento preciso, tanto lampante e grave da sembrare inventato tendenziosamente, dello spirito « americanista ». Un atteggiamento che ha molti punti di contatto con il nazismo nella proclamazione della violenza più sfrenata: tanto parossistica e morbosa nella forma, quanto diretta contro precisi bersagli nel contenuto.

Tragica notte: una traduzione letteraria perfetta dell'atteggiamento politico del senatore Mc Carthy, quello della « crociata » contro i comunisti.

La storia di questo « giallo » conta poco, stupida e banale com'è. Un poliziotto privato, autorizzato dalla legge, si trova, una notte, a uccidere un tale che minacciava una ragazza. Questa, a sua volta, si uccide. Il nostro bravo agente — Mike Hammer — si trova per tal via sulle tracce dei terribili comunisti e può intervenire alle loro riunioni segrete mediante un cartoncino di riconoscimento trovato indosso al morto. Qui tra l'altro conosce Ethel, una ricca ragazza che fa la comunista e va a letto con lei. I tremendi comunisti lo scoprono e tentano di ucciderlo. Ma Mike, furbo quanto fortunato, si salva sempre. Può così andare a letto con un'altra ragazza comunista; fustigare con la cinghia dei pantaloni Ethel che egli crede lo abbia tradito (mentre la poverina « in crisi » lo aveva denunciato al F.B.I. come comunista); massacrare col mitra una ventina di orrendi comunisti, compreso un generale russo; smascherare un uomo politico (subdolo comunista) che tentava di arrivare al potere mediante una popolare campagna contro gli spaventosi comunisti; ricuperare preziosissimi documenti; andare finalmente a letto con la sua segretaria. Come si vede un intreccio assai brillante. Ma il fatto che l'intelligenza e la fantasia di Mickey Spillane siano considerevolmente limitate interessa poco. Un'altra cosa è da considerare: la sua ottusa brutalità. Così parla di gruppi di comunisti che discutono: « Sembrava di essere al mattatoio. Il sudiciume di vomito al centro di ogni gruppo era la pecora Giuda che trascinava le sue compagne al macello. Avevano l'aspetto ambiguo dello scontento e della vigliaccheria, quell'aspetto caratteristico che dice: uccidiamo e saccheggiamo, e il mondo sarà nostro ». Altrove li chiama « serpenti velenosi », « porci puzzolenti », « sudici bastardi » e così via. A un malato di mente l'intelligente poliziotto dichiara: « Il comunismo era la sola filosofia che potesse far presa sul vostro cervello sconvolto ».

Ora, si limitasse a questo, Spillane sarebbe soltanto un tipo particolarmente inviperito e volgarmente idiota di propagandista americano anticomunista. Ma egli va molto più in là. Con la bocca del suo personaggio grida il suo odio forsennato dal principio alla fine. Vedete come parla dei comunisti: « Avevo un metodo perfetto, sicuro, per far scomparire il cancro comunista: accoppavo tutti i comunisti che mi capitavano a tiro ». « ... Non arrestarli, non trattarli con la dignità del processo democratico » ma « far provare loro il gusto niente affatto piacevole della morte improvvisa. Uccidete, uccidete, uccidete, uccidete! ». « Ma forse un giorno avrei salito le scale del Cremlino con la rivoltella in pugno, e avrei ordinato a quei signori di uscire, li avrei fatti allineare lungo il muro ed avrei cominciato a sparare fino a quando non mi fossi trovato davanti a un mucchio di cadaveri ».

Altrove esce in rimpianti di questo genere: « Invece della punta del bastone, il poliziotto avrebbe fatto meglio a piantare loro nel ventre un coltello ». « Cominciai a rimpiangere di non avere un buon mitra con il quale far fuori, senza troppi complimenti, tutto quel sudiciume ». A un certo punto parla della sua ragazza, « eccitata » come lui: « gli uomini del Cremlino avrebbero dovuto vederla ora, ed avrebbero capito a che cosa si trovavano di fronte. Avrebbero visto un lampo omicida in ognuno di quei bellissimi lineamenti, e forse avrebbero giudicato più opportuno rinunciare ai loro piani ». Potenza dell'« eterno femminino », come si vede. Fino alla strage finale di un intero gruppo di comunisti: « Ridevo e ridevo mentre infilavo nel mitra un secondo caricatore ». « Li ho uccisi a sangue freddo, anzi con gioia. Ho piazzato raffiche di piombo nel più sudicio gruppo di bastardi che si sia mai visto, ed eccomi qui, calmissimo, felice ».

A tutto questo devono aggiungersi tratti di sporco sadismo: donne nude frustate a sangue, descrizioni precise della gioia di assassinare e dei particolari più mostruosi. Così (quando frusta Ethel): « Una donna spogliata e una cintura di cuoio. Alzai la cintura e la abbassai con forza ». E così (quando sta per massacrare i comunisti): « La meravigliosa sensazione della caccia! Quelle percezioni che si fanno più acute, come se avvertissero nell'aria odore di sangue! Come godevo di tutto ciò! ». E ancora quando spara per la strage finale: « Vidi la testa del generale scoppiare letteralmente e trasformarsi in una pioggia di schegge rosse... ».

Non c'è evidentemente bisogno di nessun commento. Si può ricordare che la censura americana ha trovato per esempio da dire su *Luci della ribalta*, il film umano e amoroso di Chaplin, e su *Ladri di biciclette*, perchè vi si vede un bambino che fa pipì. Su Spillane, niente da dire? E si può ricordare che certuni, anche da noi, definiscono « forte » lo stile di Spillane. Buon per il loro talento critico, ma soprattutto per il loro senso morale. In verità un libro così potrebbe interessare soltanto gli psichiatri di un manicomio criminale.

E' questa la civiltà cristiana, occidentale e atlantica che nei loro manifesti i democristiani dicono voler difendere?

EMILIO TADINI

Un dibattito sulle sorti del cinema italiano

Un dibattito sul tema « Evoluzione o involuzione del cinema italiano? » avrà luogo domenica 17 maggio alle ore 22 al Ridotto del Teatro Eliseo di Roma, a cura del Circolo Romano del Cinema.

Le relazioni saranno svolte da Fernaldo Di Giammatteo, Carlo Lizzani, Gian Luigi Rondi. Al dibattito hanno già assicurato il loro intervento tra gli altri, Alessandro Blasetti, Vitaliano Brancati, Sandro de Feo, Ennio Flaiano, Renato Guttuso, Alberto Moravia, Domenico Purificato, Cesare Zavattini.

UNA CONFERENZA DEL POETA TRISTAN TZARA

Picasso e la poesia

Nel ciclo di conferenze che saranno tenute nei locali della Galleria Nazionale d'Arte Moderna per illustrare la mostra delle opere di Pablo Picasso che vi è stata recentemente inaugurata, ieri ha parlato il poeta francese Tristan Tzara, sul tema « Picasso et la poésie ».

Nella folla che gremiva da ogni parte il salone nel quale Tzara ha tenuto la sua conferenza si notavano numerose personalità del mondo della cultura e dell'arte fra cui il sen. Eugenio Reale, il prof. Ambrogio Donini, la dott. Palma Bucarelli, il prof. Mario Praz, i pittori Renato Guttuso, Giulio Turcato e Sandro Mirabella, lo scultore Nino Franchina, Leonida Rèpaci, Arnaldo Fratelli, Vincenzo Talarico, Mario De Micheli, Antonio Del Guercio, Michel Leiris, e la sua signora, la signorina Eichmann, il prof. Pudelko, Michele Rago, Rosario Assunto, Ugo Moretti, e moltissimi altri critici, letterati e giornalisti.

Presentato dalla dott. Palma Bucarelli Tristan Tzara ha parlato percorrendo il cammino che la poesia francese di avanguardia ha compiuto dagli inizi del secolo fino ad oggi, acquistando coscienza del suo compito rivoluzionario e abbandonando gli schemi della ribellione anarchica alla cultura borghese (attraverso i movimenti letterari noti con nome di Dadaismo, Simbolismo, Surrealismo) fino a raggiungere l'odierna fisionomia a schierarsi nella sua parte migliore, con le forze e le ideologie che più coerentemente combattono questa cultura e tutte le sue espressioni (comprese quelle politiche, ultime il fascismo e il nazismo); parallelamente Tzara ha rilevato come la pittura di Picasso abbia compiuto attraverso la sua rottura con le accademie e i formalismi, un analogo cammino per schierarsi anch'essa, oggi, nel campo di coloro, e sono milioni di uomini in tutto il mondo, che lottano per un avvenire di pace e di giustizia, per un fecondo sviluppo della cultura e della arte, restituite finalmente alla loro dignità e al loro alto ufficio.

Il poeta Tristan Tzara

Al termine della sua conferenza il poeta è stato vivamente applaudito dallo scelto pubblico.

Le prime rappresentazioni a Roma

MUSICA

Musica ungherese al Teatro dei Satiri

Ieri pomeriggio, al Teatro dei Satiri un pubblico particolarmente numeroso ha assistito al concerto offerto dall'Accademia di Ungheria in Roma. I lavori eseguiti nel corso di questo concerto sono apparsi interessanti sotto un duplice aspetto: anzitutto perchè ci hanno dato un ampio panorama della musica ungherese moderna e contemporanea, dei classici come Kodaly e Weiner fino ai più giovani come Szabo, e poi perchè avere la possibilità di ascoltare la musica di questi autori nel giro normale delle nostre società concertistiche è cosa che capita di rado. In questo senso il concerto di ieri ha avuto una sua precisa e qualificata funzione culturale, al risultato e alla comprensione della quale hanno in gran parte contribuito le ottime capacità artistiche degli interpreti. Così nel Trio di Szabo e nel *Terzo Quartetto* di Weiner i componenti il Quartetto della Filarmonica Romana (Pierluigi Urbini, Filippo Olivieri, Luigi Sagrati, Alfredo Rogliano); nelle musiche per solo pianoforte la pianista Lilyan Marengo-Zafred; nei canti popolari di Kodaly il baritono Guido De Amicis Rocca, accompagnato al pianoforte da Renato Josa. I caldi applausi del pubblico alla fine di ogni pezzo sono stati una testimonianza della piena riuscita di questa interessante manifestazione musicale. Prima del concerto, con una breve prolusione, Mario Zafred ha storicamente inquadrato alcuni caratteri della odierna cultura musicale ungherese. Tra gli intervenuti: l'ambasciatore dell'URSS, i ministri d'Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria, Albania, Romania, Indonesia e Ceylon.

Vice

CINEMA

La belva dell'autostrada

Ida Lupino, una delle poche donne registe, è anche uno degli esponenti più interessanti dell'attuale cinema americano. I suoi film sono solitamente di impegno, e la attrice-direttrice è solita scegliere i suoi temi tra certi problemi abbastanza significativi della odierna società americana.

Il problema trattato in questo *La belva dell'autostrada*, tuttavia a prima vista non convince troppo: si tratta del problema dell'*autostop*, cioè di quell'uso diffuso in America di accogliere nella propria auto coloro che, durante il tragitto chiedono ospitalità. In seguito al ripetersi di delitti, provocati da tale uso, Ida Lupino ha costruito un film che ha per centro il caso di un tal criminale che ferma le auto, vi sale a bordo, e ne uccide i proprietari. La storia narrata è quella della fuga del criminale attraverso gli Stati Uniti ed il Messico, a bordo dell'auto di due onesti cittadini, costretti ad assecondare il gangster sotto la minaccia delle armi. I rapporti fra i tre, nel film, sono abbastanza delineati, e tutta l'opera si vale di una certa concitata narrazione e di una tecnica della sospensione abbastanza spericolata. Molto acuta l'insistenza sul pietroso ed arido paesaggio messicano; buona la interpretazione di Edmund O' Brien, e particolarmente di Frank Lovejoy, dalla faccia suggestivamente criminale.

t. c.

La cieca di Sorrento

L'inflazione di film ispirati ai romanzi d'appendice dalle forti tinte, e, nel nostro cinema, un fenomeno ormai cronico, tanto che a parlarne si è costretti ogni volta a dire suppergiù le stesse cose. Tutti questi film hanno in comune il medesimo repertorio di luoghi comuni: contrapposizione drastica e grottesca fra buoni e cattivi, trionfo momentaneo dei cattivi e vittoria finale dei buoni. Ci interessa poco il fatto che la *Cieca di Sorrento* sia stato realizzato con maggiore cura degli altri; quello che ci preme di rilevare è che questi film e il deteriore e banalissimo gusto che li pervade hanno fatto il loro tempo, sanno di muffa e di stantio, tanto che ci sembra impossibile che possano esser stati realizzati nel momento storico attuale. L'unico tema che il film avrebbe dovuto sviluppare — quello della lotta dei patrioti italiani nel Mezzogiorno contro il regime borbonico — viene solo lontanamente e vagamente accennato. Gli interpreti sono Antonella Lualdi, Paul Campbell, Vera Carmi, Paul Muller, Enzo Biliotti e Marilyn Bufert. La regia è di Giacomo Gentilomo.

La donna dalla maschera di ferro

La deplorevole faciloneria con cui questo film narra le guasconate dei quattro famosi moschettieri per difendere i diritti regali di una principessa che, alla fine, rinuncia alla corona per sposare uno di essi, ci vieta di dilungarci troppo sull'argomento. Pertanto sia superfluo dire che il film è pieno di inverosimili duelli, di cavalcate, di agguati, ecc. I due interpreti principali sono Louis Hayward, cui bisogna riconoscere il gran merito di aver preso sul serio la sua parte, e Patricia Medina. Ha diretto Ralph Murphy.

Vice